



# Ricordando Roosevelt con il Re dello Swing

**Percorsi musicali  
tra storia ed eleganza**

**intervista a Emanuele Urso di Elisa Mauro**



**P**arola d'ordine: eleganza. Eleganza da fare invidia a chi è nato nella contemporaneità e di certe cose, purtroppo, non può capirci granché. A volte sono sei, altre molti di più, ma la cornice ne fa un quadro univoco e inconfondibile. Abiti *zoot suites*, papillon, strumenti alla mano e tanto, tantissimo Swing. Tutti pronti per suonare la musica che fa della Emanuele Urso Orchestra una band di eccezione. Il suo *leader*, noto al grande pubblico col titolo "The King of Swing", è un giovane del vecchio secolo (classe 1983) che impara a suonare la batteria a tre anni da autodidatta e a cinque il clarinetto, ottenendo con quest'ultimo il diploma al conservatorio di Santa Cecilia di Roma. Guardare Emanuele Urso e la sua band è come tuffarsi in un film d'altri tempi. È come vivere un'epoca felice, fatta di sensazionalismi intimi. Sentiti, ma mai enunciati. È come partire per l'America di fine anni '20. Conoscere il proibizionismo, Franklin Roosevelt, sentire i primi vagiti di Martin Luther King e, soprattutto, vivere l'avvento della Swing Era, l'epoca che elevava i maestri "bianchi" al Jazz. Erano tempi di sonorità magiche, anche se in molti sen-

tivano assordanti il brusio di una prima guerra mondiale, ormai conclusa, e il fischio premonitore di una seconda che incalzava. E se, contemporaneamente, la Francia di Léon Blum dominava la scena musicale europea con la dodecafonica, oltreoceano era già in atto una rivoluzione. In quel momento, la cosa che più interessava agli States era mostrare al mondo, prima di chiunque, una parte della società che sapeva di riscatto e affrancamento. L'integrazione per immigrati di colore era il pretesto perfetto. E gli afroamericani col Jazz stavano regalando all'America qualcosa di preziosissimo. I componimenti sonori mostravano la forte volontà di non soffermarsi, come aveva fatto il blues, sulla sofferenza di popoli diasporici, fuggiti dalla schiavitù e già avi delle nuove generazioni emancipate, che, intanto, si accalcavano sui palchi più celebri di musica. Nessuno, all'ascolto di quel sound, infatti, considerava il colore del suo esecutore. Era una voce quella che suonava, e c'era altro cui pensare. Ad esempio, c'era da ballare e da tenere il tempo. Il Jazz sembrava l'unica medicina, priva di controindicazioni, in grado di curare contemporaneamente crisi, depressione e abbattimento sociale. Uomini e donne di qualsiasi colore, ogni sera, si rintanavano nei Jazz club di New Orleans, di Harlem e di Kansas City per godere di musica, per urlare e fremere mani contro altre mani al tempo di un riff infinito. In quel periodo il Jazz piaceva proprio a tutti. Si "saltellava", si imitava, si amava, perché non incuteva restrizioni né ghehettizzazioni. Nascendo per una propulsione animale, il Jazz spingeva i corpi di musicisti, danzatori e semplici uditori a mantenere il tempo, anche quando sgattaiolava, "dondolando" (swing vuol dire, appunto, "dondolio"). È così che diventava, in breve tempo, massima espressione dell'identità popolare, oltre che un complesso organico fatto di voci, o strumenti, che richiamavano, ognuno a suo modo, un pezzo ineludibile di vita umana. Tutto magico: atmosfera, sound, maestri, solisti, nessun condizionamento sociale, nessuna crisi – la crisi era nel mondo e il mondo era sempre fuori – nessun razzismo, nessun timor Dei. Ma fu solo nel 1935, anno di nascita della Swing Era, che il Jazz decise di partire per nuovi lidi, mescolandosi a generi e categorie, prima di allora, strettamente disgiunti. Nello Swing i nuovi direttori d'orchestra inserivano la qualità ritmica dei quattro quarti, e tra questi Fletcher Henderson, bandleader e mecenate, consacrava il successo delle big bands e di numerosi solisti. Duke Ellington, star indiscussa del Cotton Club di New York col *junglestile*, William Basie, "The Count", reso celebre dalle sue presenze fisse al Reno Club di Kansas City, quello di pezzi memorabili come *Open the Door, Richard! e Jumpin' at the Woodside*, Paul Whiteman, "The king of Jazz", ribattezzato così dallo stesso "Duke", Benny Goodman, John Hammond, Teddy Wilson, i fratelli Jimmy e Tommy Dorsey, Glenn Miller, Woody Herman e Harry James diventavano, tutti, i protagonisti della storia che si consumava tra risse per partecipare alle esibizioni, applausi, balli e urla di esortazione. E della stessa passione sembrano vivere oggi le voci della Emanuele Urso Orchestra, che cavalcano il successo nazionale ed internazionale grazie a nuovi elementi e ad una formula incantata, che, seppure segreta, necessita, almeno per noi, comuni mortali, di alcune spiegazioni.

*Giovani musicisti pluri-diplomati, perché scelgono il Jazz?*

Il diploma di musica, requisito indispensabile, rende il musicista competente nella lettura della musica e nella tecnica del proprio strumento, ma non va oltre. Ecco perché chi ha qualcosa in più da dire si accosta ed incomincia ad interessarsi a questo meraviglioso mondo.

*Come ci si sente a rappresentare, quasi unicamente, in Italia un genere che in America continua a sortire lo stesso successo tra il pubblico?*

Sicuramente bene e lusingati, anche se è un ruolo di grande responsabilità quello di suonare con competenza una musica così difficile, rara e lontana nel tempo. Il nostro compito è quello di rievocare l'America e la cultura americana bianca, elementi fondamentali che caratterizzano fortemente la musica swing, divenuta forte grazie an-



che a noi italiani. Basti pensare che il primo jazzista a incidere un disco fu Nick La Rocca, un siciliano di Salaparuta.

*Le citazioni musicali di "riff" nati nei laboratori jazz degli Usa sono onnipresenti nei vostri album. Chi si appropria di costumi nati negli anni '20 dovrebbe comprendere a fondo il senso umano di questa musica straordinaria. Qual è il percorso che fa un musicista "bianco-europeo" per suonare il Jazz?*

Giusto è parlare di percorso, perché è proprio questo il concetto importante. Ogni musicista o artista in genere deve fare un "percorso storico" partendo dalle origini del Jazz che rappresentano la base di ciò a cui si intende arrivare. Ogni musicista moderno che si rispetti contiene nel suo linguaggio un "pezzo assimilato" derivato dallo studio e dall'approfondimento dei suoi predecessori. Solo così si può creare una musica nuova. Chi intende suonare questa musica deve necessariamente conoscere a fondo tutto il Jazz precedente, coglierne gli aspetti migliori, scartarne quelli "superati" dal tempo e operarne una sintesi personale in stile moderno. Ciò vale a maggior ragione per gli europei. Non essendo questa musica parte della loro cultura essi devono ascoltare ed acculturarsi ancor più.

*Ti sei fatto carico di una tradizione musicale che alcuni critici credono non ci appartenga. Qualcuno ha definito il Jazz nostrano un 'triste scimmiotamento' di una guardia musicale inimitabile. Cosa rispondi ad attacchi come questi?*





a pag 66 Franklin D. Roosevelt, a pag 67 in basso Emanuele Urso

È una musica nata in America, questo è vero, con dei precisi canoni ritmici e armonici. Su questo “comune denominatore” “ciascun musicista, previo studio accurato e negli spazi a lui concessi, può esprimere il suo linguaggio, improvvisando personalmente. Lo ‘scimmiettamento’, a mio avviso, avviene proprio quando ci si arroga la presunzione di poter improvvisare liberamente senza aver ascoltato i dischi (cosa purtroppo diffusissima tra gli artisti contemporanei). Questo non è Jazz! È come se un analfabeta scrivesse un romanzo. Sarebbe illeggibile ed inutile.

*“Se me lo domandi non lo saprai mai” era la risposta di Fats Waller alla domanda: “Cos’è lo Swing?” Qual è la formula, oltre l’ascolto religioso, per far comprendere il genere?*

In realtà ci sarebbe una spiegazione tecnica, che attiene allo “spostamento degli accenti” e del ritmo su una pulsazione ritmica base 4/4. Tutto il Jazz precedente era ritmicamente molto più semplice e gli accenti dei solisti si limitavano a seguire il ritmo base.

*Possiamo definire una vostra esibizione live un vero e proprio spettacolo complesso. Dalle risate alle urla incitanti fino alle singole esibizioni strumen-*

*tali, che lasciano ammutoliti per interi minuti; è, davvero, tutto improvvisato?*

L’inizio del brano e l’esposizione del tema così come il finale sono parti scritte mentre lo “sviluppo” centrale è caratterizzato dai singoli “a-solo” che lasciano spazio all’inventiva dei musicisti. Direi, quindi, quantificando, che la musica da noi suonata è un 50 % musica scritta e 50% musica improvvisata, ed importante che sia così! *Immagina ad una Bibbia del Jazz. Quali devono essere i primi album da menzionare assolutamente?*

È una domanda molto difficile ma credo di poter rispondere con competenza: Louis Armstrong Hot Five Hot Seven, Bix Red Mc Kenzie e Condon Chicagoans (1927), Teddy Wilson Orchestra e Billie Holiday incisioni Brunswick (1934-1938), Benny Goodman Carnegie Hall Jazz Concert (1938), The Famous Benny Goodman Quartet incisioni RCA Victor (1935-1939), Charlie Parker e Dizzy Gillespie Diz’n Bird (1945), Kid Ory and his Creole Jazz Band (1945), Art Tatum e Ben Webster Tatum Group Masterpieces (1956) e Benny Goodman in Moscow (1962). ●

## Una dolce incoerenza

Il Jazz della Emanuele Urso Orchestra è autentico, così come nacque. Ma non si ricrea il tutto per tutto nello stesso identico modo, mimando gesti e diserzioni soniche di un’America lontana. Urso, come i suoi predecessori, inventa una maniera diversa, dolcemente incoerente per smuovere anime e corpi. D’altronde, non c’è sensazionalismo senza la novità. E alla Emanuele Urso Orchestra il principio che smuove la curiosità non manca. Se il Jazz è puro, la musica swing della band romana è, di certo, qualcosa che ne scardina i limiti, muovendosi per nuove strade e intelaiando rapporti con altri generi culturali, tanto da approdare nelle sale cinematografiche. È prevista, infatti, ad ottobre l’uscita dell’ultimo film di Marco Risi “Cha Cha Cha”, che vanta la partecipazione dell’Orchestra di Emanuele Urso con



uno speciale arrangiamento, curato dal fratello Adriano, al piano, del brano “Patricia”.

E la straordinarietà, dunque, della Emanuele Urso Orchestra a farci sentire non semplici uditori, ma partecipanti

attivi dello spettacolo jazz, made in Italy, più singolare che ci sia. Come spiega, infatti, il *bandleader* Emanuele Urso, nel ricordo del suo personale avvicinamento alla musica swing: «L’idea nacque sin da quando ero bambino. Io ascoltavo insieme a mio fratello le prove del “Sestetto Jazz di Roma”, in cui mio padre suonava il contrabbasso, insieme anche ad altri nomi noti, come Roberto Pregadio, Franco Chiari (vibrafono) e Carlo Pes (chitarra), e mi appassionai come lui a questa musica. Poi da lì a poco, molti di loro scomparvero - erano gli anni ‘90 - e decidemmo insieme di proseguire quella strada, rilevandone l’eredità, perché è una musica fresca, godibile, vivace e, allo stesso tempo, tecnicamente impegnativa. Se lo Swing è suonato con l’affiatamento e la carica di slancio giusta è ancora oggi una musica più che attuale, soprattutto in un periodo dove il gusto musicale è estremamente carente».